

Avvento: Ricordo, attesa, incontro.

L'avvento, lo sappiamo, è preparazione al Natale; con esso ci disponiamo a commemorare la nascita tra noi del Figlio di Dio, avvenuta in Palestina più di duemila anni fa. Questa venuta costituisce la "pienezza dei tempi" (cfr Mc 1,15), l'evento centrale e il culmine della storia; è normale, pertanto, che il credente lo voglia ricordare con gioia ed espressioni di giubilo e di festa. Dobbiamo, però, stare attenti a non identificare il "fare festa" con il "gioire della presenza del Signore" che viene a noi. Ci sono molti che fanno festa senza nemmeno sapere perché e, in ogni caso, non perché vogliono bene a Gesù del quale si disinteressano del tutto e, spesso, ne ignorano perfino l'esistenza.

La Scrittura non ci dice che la preparazione alla venuta del Messia sia consistita e celebrata con feste e divertimenti, ma con una aspirazione profonda del cuore e una progressiva purificazione della vita. Quando i profeti dicono "preparate la via al Signore", non invitano a far festa ma a mettere seriamente mano alla riforma della vita.

Oggi Dio dice anche a noi ciò che disse per mezzo del profeta Isaia al popolo di allora: "Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!" (Is 40,3), "questa è la strada, percorretela" (Is. 30,21). Immediatamente prima della venuta di Gesù è Giovanni che rinnova l'invito e grida: "Preparate la via al Signore!" (cfr Mt 3,3). Ebbene, questo pressante invito, ora lo Spirito Santo lo rivolge a ciascuno di noi: "Preparate la via al Signore!", cioè togliete tutti gli impedimenti che non gli permettono di venire a voi, apritegli la porta del vostro cuore. Questa è la cosa più importante da fare durante l'Avvento. Ed è lo stesso Spirito che ci aiuta a consegnare a Gesù le chiavi di casa perché ne prenda possesso. Solo se faremo questo, sarà davvero Natale per noi!

Lo dobbiamo sottolineare: prepararsi al Natale non vuol dire provvedere e disporre tutto in vista delle feste, ma in vista della venuta di Qualcuno che desideriamo incontrare. E' l'incontro atteso con una persona a cui si vuol bene che costituisce in se stesso un evento gioioso. E noi facciamo festa perché incontriamo il Signore, non perché ci piace di divertirci. Certo, è normale che la gioia si esprima anche con "festeggiamenti" esteriori, ma non sono questi che rendono gioioso l'incontro; al contrario, è l'incontro gioioso che esprime e dà senso ai festeggiamenti. Questo, del resto, succede sempre quando festeggiamo il compleanno di una persona cara. In caso contrario la "festa" è solo una scena esteriore priva di vero senso, che trova e lascia il cuore vuoto.

Ebbene, anche noi vogliamo festeggiare la nascita di Gesù perché lo sentiamo vivo e profondamente presente nella nostra vita. Per noi, dunque, prepararsi a celebrare il suo compleanno non significa rinnovare il confuso ricordo di un avvenimento che ci è stato descritto e che noi possiamo solo vagamente immaginare, ma fargli sempre più spazio nel nostro cuore e tenerlo presente nella programmazione della vita. Per noi Gesù non è un ricordo del passato, ma una persona viva, presente.

Ecco: una persona presente. Gesù è sempre presente. E' lui, il Verbo di Dio, il filo portante di tutta la storia, il Figlio che si è fatto Lui stesso storia per redimerla e portarla a compimento. E' Lui che la sostiene e riempie tutta: presente, passata e futura. E' Lui "l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine" (Ap 22,13; 1,8). S. Paolo lo esprime splendidamente nel primo capitolo della lettera ai Colossesi (Col 1,15-20). Fattosi uomo il Verbo di Dio non si è racchiuso in un piccolo tratto della storia, ma la pervade tutta: è presente all'inizio come Creatore, nell'Antico Testamento come atteso e invocato, nel Nuovo Testamento come incarnato e visibile, nel nostro tempo, come presente nel mistero e come atteso nella gloria.

E' lui che, venendo, instaura il regno di Dio in questo mondo, ed è nella sua persona e nella sua opera che esso si costruisce fino alla pienezza, alla fine dei tempi.

Con riferimento al regno di Dio, da Gesù instaurato in sé e intorno a sé, il Vangelo ci dice tre cose che a prima vista sembrano tra loro discordanti. *Primo*, che è vicino, anzi che è già qui tra noi (Mc 1,15; Lc 17,21); *secondo*, che deve ancora venire, Gesù infatti ci invita a chiedere che venga: “Venga il tuo regno”; *terzo*, che dobbiamo cercarlo noi stessi, ed è ancora Gesù che lo afferma: “Cercate innanzitutto il regno di Dio”. In realtà, però, si tratta di affermazioni che si completano. Il Regno di Dio è in mezzo a noi perché Gesù, venuto a Betlemme, continua ad essere presente e operante con la sua parola, i sacramenti, lo Spirito vivificante. E’ vero, d’altra parte, che deve ancora venire, perché il nostro cuore è lungi dall’essere del tutto purificato, e perché la storia umana è ancora piena di contraddizioni e di nefandezze che ostacolano la sua piena realizzazione. E, a causa di ciò, è anche vero che noi dobbiamo continuare a cercare il Regno e ad operare per la sua instaurazione in noi e intorno a noi. Anche oggi continua ad essere vera ed attualissima la parola profetica: “Preparate la via al Signore”

La fede ci dice che la nostra esistenza terrena si svolge tra due venute del Signore: quella dell’incarnazione e quella della parusia.

La prima venuta, tanto attesa da ogni pio israelita del vecchio testamento, si è realizzata con la nascita umana del Figlio: “Il tempo è compiuto” (Mc 1,15); “Dio ha visitato il suo popolo” (Lc. 7, 16). La storia però non si è arrestata: il tempo è «compiuto», ha raggiunto il suo culmine, ma non è finito! Con la venuta di Gesù la storia umana che camminava verso la perdizione cambia di segno e diventa cammino positivo verso la salvezza. È proprio Gesù che rimette l’umanità in cammino sul nuovo binario, in attesa di un’altra venuta, quando “vedranno il Figlio dell’uomo venire su una nube con potenza e gloria grande”. La prima venuta è stata nell’umiltà e nella debolezza; la seconda, alla fine dei tempi, sarà con maestà e potenza. Noi viviamo in questa precisa situazione determinata dalla venuta di Gesù e cioè da una parte nel ricordo, nella luce e nella grazia della sua incarnazione, morte e risurrezione, e, dall’altra, nell’attesa della sua parusia o ritorno glorioso. Viviamo, dunque, tra un “già” e un “non ancora”. Il fatto che colui che doveva venire è venuto fa sì che l’oggetto dell’attesa veterotestamentaria si trasforma per noi in ricordo: il ricordo, precisamente, che ci apprestiamo a celebrare nel Natale ormai vicino. Ma il ricordo genera e alimenta una nuova attesa: l’attesa del ritorno glorioso di Cristo. Questa attesa esprime ed alimenta la speranza teologale che sostiene spinge il cristiano nel suo cammino verso la patria. La nostra, però, non è un’attesa come quella dell’Antico Testamento. Noi non attendiamo il “nuovo” intervento di Dio ordinato a cambiare la storia del popolo, come speravano gli antichi padri. Noi attendiamo l’escatologico, cioè il definitivo, perché il nuovo è già venuto con Gesù Cristo. Gesù è la novità, ed è la sua presenza sempre attualmente operante che porta a fare nuove tutte le cose, fino alla loro completa trasformazione alla fine dei tempi.

In effetti, Gesù non si è ritirato dalla storia in attesa di ritornarci alla fine; Egli resta e *continua a “visitare”* ogni uomo che viene nel mondo. E’ chiaro che la sua incarnazione va posta in un momento preciso della storia, ma la sua è una venuta che resta. Il Verbo di Dio, fattosi uomo, rimane uomo per sempre e si fa contemporaneo e compagno di viaggio di ogni uomo che gli apre il cuore. “Ecco, sto alla porta e busso” (Ap 3, 20; cfr Gv 14,23). E’, questa, una venuta che continua la prima e prepara la seconda; la “venuta di mezzo”, come la chiamava s. Bernardo.

In una delle sue lettere pastorali s. Carlo Borromeo ricorda che nell’avvento la Chiesa “ci ammonisce a tener perpetua memoria di così grande carità usataci dal misericordioso Dio (quando venne nel mondo per salvarci); e insieme ci insegna che la venuta del Signore non fu solamente per quelli che avanti o che allora si trovarono nel mondo quando egli venne, ma la virtù d’essa resta sempre per beneficio di tutti noi, se per mezzo della fede e dei divini sacramenti vorremo ricevere la grazia che ci ha portata, e secondo quella ordinare la vita nostra sotto la sua obbedienza”.

La venuta di Gesù a ciascuno di noi si realizza in modo molteplice; innanzitutto a livello sacramentale, poi attraverso il rapporto di amore e l’ascolto della sua parola, e, inoltre, attraverso i

vari eventi della vita che costituiscono spesso sollecitazioni e richiami a rispondere e, quindi, a stabilire il rapporto. E' chiaro che dobbiamo prepararci alla venuta definitiva del regno di Dio, ma non si può dimenticare che esso è già in atto perché con la prima venuta Gesù lo ha iniziato e da allora esso è già in cammino in mezzo al mondo. Al momento, dunque, la cosa più importante per ciascuno di noi è darsi da fare per entrarci dentro. Gesù indica chiaramente il modo e ripete anche a noi quello che ha detto ai suoi contemporanei: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15).

È nel momento attuale che Gesù viene incontro a ciascuno di noi, ed è per questa venuta che siamo chiamati a preparare la strada e aprire un varco nel nostro cuore. Se uno, per esempio, vive in uno stato di peccato a cui non vuol rinunciare e non si converte, costui chiude ogni accesso al Signore e lo tiene fuori della porta. Ma perfino le troppe cose, anche di per sé oneste, possono ostacolare l'incontro con il Signore, nel senso che possono distrarre a tal punto da non rendere avvertibile la sua presenza nella storia della propria vita. Completamente immersi nelle preoccupazioni quotidiane si vive ignari di lui, rischiando seriamente di non cogliere il momento di grazia e di lasciarsi coinvolgere e trascinare da un mondo che sta percorrendo la strada sbagliata. Il Signore è vicino, il Signore passa, ma non ce se accorge nemmeno, tutti intenti a costruire una propria vita e un proprio piccolo regno, quasi che la nostra vita e il nostro futuro fosse nelle nostre mani, mentre ogni giorno, ogni ora, ogni momento potrebbero essere gli ultimi. E così, nello sforzo di conquistare e farsi padroni di tutto l'effimero mondo che passa, ci dimentichiamo di colui dal quale veniamo, di colui dal quale ogni momento dipendiamo, di colui incontro al quale irresistibilmente andiamo. Al termine del mio cammino c'è Lui che mi attende; anzi è proprio Lui il termine del cammino che sto facendo. Non ci posso far niente, non posso cambiare questo destino, non dipende da me.

Però dipende da me incontrare il Signore come amico che mi accoglie a casa e mi rende partecipe di tutti i suoi beni, oppure come giudice che non può fare altro che constatare e prendere atto della mia definitiva decisione di rifiutarlo. Il peccatore impenitente, che termina il cammino terreno prigioniero del male e come conformato ad esso, si troverà in totale contrapposizione con il bene che Dio è, e lo rifiuterà ormai per sempre. In effetti, non ci può essere compatibilità tra bene e male, tra luce e tenebre. Ecco perché, è necessario sottolinearlo, non è il Signore che rifiuta il peccatore, ma è il peccatore, che volendo caparbiamente restare attaccato a se stesso quale si è costruito nel cammino della vita, rifiuta definitivamente la luce, cioè Dio e se ne allontana per sempre. E di fronte a ciò il Signore non può farci niente, perché non può costringere nessuno ad essere suo amico; d'altra parte lui che è luce purissima e bene infinito, è incapace di qualunque compromesso con le tenebre e con il male. Per questo, chi muore prigioniero del male e ad esso conformato, lo resterà per sempre. La tenebra, per difendere se stessa, non può fare altro che scappare dalla luce. Ma chiudiamo questa dolorosa parentesi che, però, non dobbiamo rimuovere perché anche su questo Gesù è stato chiaro.

Vivere l'avvento vuol dire stare in atteggiamento di attesa del Messia desiderato che, venuto a Betlemme, continua misteriosamente a venire nei cuori che lo accolgono e, insieme, aspettano il momento in cui si rivelerà definitivamente al termine della storia, per entrare con lui nella gloria.

Gioire del fatto che Gesù è venuto e festeggiarlo a Natale, significa, pertanto gioire del fatto che Egli viene a noi, significa desiderare di incontrarlo. Ora è evidente che si desidera la venuta e l'incontro con qualcuno se gli si vuole bene. Se non si ha amore per Gesù non c'è nessuna attesa della sua venuta e nessun desiderio della sua presenza. L'avvento è, per definizione, desiderio e attesa di Gesù, e il Natale è, di sua natura, incontro gioioso con Lui. Se non c'è desiderio di Lui e non c'è nemmeno incontro con Lui. E allora non c'è, né Avvento, né Natale, quello che rimane è solo consumismo.

Ne segue che noi potremo rivivere l'evento più straordinario della storia, cioè l'incarnazione di Dio, con il cuore pieno di gioia, solo se questo evento ci tocca personalmente, in profondità. Il periodo dell'avvento ci sollecita a tenere costantemente presente che Gesù è entrato nella storia dell'umanità per entrare nella storia di ogni uomo, per entrare nella storia di ciascuno di noi, per entrare nella mia storia. Solo se io lo accolgo con amore e gli faccio spazio nella mia vita sono in condizione di ricordare con vera gioia la sua prima venuta. *In effetti, se non gli apro il cuore e non lo accolgo adesso, non ha senso dire di gioire per la sua venuta di duemila anni fa.*

Ricordavamo la triste realtà di tante persone che si dicono cristiane e che a Natale fanno festa, ma non si chiedono nemmeno perché. Per noi, certamente, non è così; ma anche noi dobbiamo stare attenti a non dare più importanza alla preparazione e allo svolgimento delle celebrazioni esteriori e alle manifestazioni di festa e di divertimento, che non all'incontro personale con il Signore. Il Natale, per noi credenti, è innanzitutto e soprattutto incontro con una persona a cui diamo l'atteso benvenuto nella nostra casa.

Tempo di attesa e di speranza

L'avvento, dicevamo, è tempo di attesa; ma, a dire il vero, tutta la vita e tutta la storia è tempo di attesa. La stessa creazione, dice s. Paolo, geme in attesa della liberazione (cfr Rom 8,19-22). Una liberazione di cui essa è gravida da quando Gesù è entrato in essa e vi ha introdotto il germe della risurrezione.

Nel Vangelo si ricorda con insistenza la necessità di una attesa vigile ed operosa; Gesù vi ritorna in varie parabole. E la Chiesa durante il periodo dell'avvento le ripropone alla nostra riflessione. Esse ci rimandano, tutte, al "giorno del Figlio dell'uomo" (Lc 17,26-37), che non è il giorno della sua nascita, ma il giorno del suo ritorno glorioso.

Allora l'attesa, come già ricordato, acquista anche un altro, fondamentale, significato. Essa riguarda la sua venuta nella gloria.

[In un discorso sull'avvento s. Bernardo dice che bisogna "celebrare con grande fervore di spirito l'avvento del Signore, con viva gioia per il dono che ci viene fatto e con profonda riconoscenza per l'amore che ci viene dimostrato". Poi aggiunge: "non meditate però solo sulla prima venuta del Signore, quando egli entrò nel mondo per cercare e salvare ciò che era perduto, ma anche sulla seconda, quando ritornerà per unirvi a sé per sempre.. Fate oggetto di contemplazione la doppia visita del Cristo, riflettendo su quanto ci ha donato nella prima e su quanto ci ha promesso per la seconda"]

Il cristiano è in attesa di una persona, di un giorno e di un evento. La persona è il Cristo glorioso; il giorno è quello del giudizio finale; l'evento è quello della liberazione definitiva. Persona, giorno ed evento che sono attesi dai giusti come salvezza, ma per chi definitivamente la rifiuta costituiscono un giudizio in cui si condannano, ormai per sempre, tutte le perversioni della storia.

Le parabole dell'attesa, come sappiamo, (cfr Lc 12, 35-48; Mc 13, 32-37; Mt 24,43-51) sono numerose: il ladro notturno, lo sposo che arriva a mezzanotte, il padrone che torna dal banchetto a tarda ora, il signore a ritorno da un lungo viaggio. In queste parabole Gesù fa sempre riferimento alla notte, perché è in essa che si verificano le sorprese maggiori, appunto perché non si è vigili. Ma chi vigila è uno che ha, nella mente e nel cuore, un qualcosa che lo fa vivere e vibrare. Nel caso nostro si tratta sempre di un qualcosa di positivo che suscita il desiderio e proietta già verso il suo possesso. La vigilanza cristiana "è l'atteggiamento proprio dell'amore che veglia; è la lampada che, attraverso le tendine di una finestra, si vede accesa a tarda notte in attesa del ritorno del marito o del figlio. L'amore mantiene il cuore in guardia, sia quello dell'innamorato che vive pensando alla persona amata, sia quello della madre che veglia il sonno e la salute del figlio malato"

(S.Caballero). Così sono anche la fede e l'amore cristiano, non dormono mai; nel profondo del cuore c'è, magari latente, una aspirazione continua che spia sempre con ansia il futuro, in attesa del Signore che può arrivare in qualunque momento della propria esistenza.

Da ciò appare evidente che il "tempo di attesa" di cui si parla non ha nulla a che vedere con l'atteggiamento di chi aspetta passivamente un evento probabile o ineluttabile; significa, invece, desiderare e andare incontro a Qualcuno. Quando si attende e si desidera qualcosa ci si dà da fare per procurarsela. Lo stato di attesa che l'avvento sottolinea, è attenzione, vigilanza, operosità. "Operate finché siete nella luce", dice il Signore (Gv 12,35).

Per noi l'avvento è una occasione nella quale siamo particolarmente sollecitati a cogliere l'importanza del tempo, che ci viene dato proprio per operare e prepararsi al momento in cui esso finirà e si entrerà nell'eterno. Ecco: il tempo ci è dato per preparare l'eterno; è come uno scrigno che lo contiene. Quello che ci mettiamo dentro si proietta nell'eternità, e quello che ci mettiamo dentro sono le nostre opere. Di qui l'assoluta importanza di non perdere tempo e di compiere opere buone. Perché è con le opere, buone o cattive, che si costruisce una eternità felice o infelice.

Ma cosa è il tempo? E' impossibile darne una definizione; come l'eternità, sfugge alla nostra comprensione. Esso è quella realtà per cui una cosa dura, si mantiene nell'esistenza e, pur nel cambiamento continuo, resta se stessa. Diciamo che è un susseguirsi di attimi; ma cosa è l'attimo? E' la parte più piccola di tempo, come l'atomo è la parte più piccola della materia. Ma l'atomo lo possiamo esaminare e misurare nelle sue parti, l'attimo no! Esso è un mistero!

Però tutti abbiamo esperienza di esso come inarrestabile e irreversibile *andare avanti nell'esistere, nel vivere e nell'operare*: un moto di avanzamento dell'esistenza, della vita e dell'azione, che consente a tutte le cose di continuare ad esistere e a trasformarsi (divenire), pur essendo sempre se stesse. Sulla base di questa universale esperienza possiamo dire che il tempo è un inarrestabile "fluire dell'esistere", percepito come un "presente" che avanza inesorabile e irreversibile verso il "futuro"; un presente percepito come "attimo sfuggente", che passa all'istante e subito diventa "passato", proiettandosi sempre in avanti.

Il tempo è una "misteriosa realtà", che tutti sperimentiamo ma che non si lascia afferrare, isolare e dominare da nessuno; è dentro e fuori di noi e noi ci siamo dentro. Come tanti viaggiatori noi veniamo trasportati verso il futuro dal movimento di un treno che nessuno dirige e – con un "moto tutto suo e a velocità tutta sua" – avanza inarrestabile in un solo verso, senza inversioni di marcia e senza ritorni: si può fare "avanti e indietro" nello spazio, ma non nel tempo (G. Pezzuto).

Potremmo dire che il tempo è il "treno dell'esistere" che trasporta tutto e tutti in avanti, verso quella misteriosa realtà che noi chiamiamo "futuro", un qualcosa che ancora non c'è, ma sicuramente ci sarà e del quale nessuno può accelerare o rallentare l'arrivo. Ma questo futuro che raggiunto subito diventa passato, costituisce un moto perpetuo oppure ha un termine? E' evidente che il tempo che ciascuno di noi ha a disposizione ha un termine. Che succede, allora quando questo scorrere del tempo e il procedere della vita si fermerà? *La fine del tempo è la fine dello scorrere; quando il presente che scorre si fermerà ci sarà solo il presente, e quando l'essere cesserà di divenire ci sarà solo l'essere, un essere perennemente presente.* Quando il tempo dato per costruire il proprio essere è scaduto, non si può più "divenire", non si può più "cambiare". Ormai non ci sono più altre possibilità: si è quello che si è. E' l'eternità. Ma come sarà questo essere? come uno se l'è costruito durante la sua storia temporanea. E che cosa determinerà la fine del tempo? L'incontro con l'essere eterno: Dio. Quel Dio che è nato a Betlemme e che cora ci attende al termine del cammino.

Questo nostro tempo misterioso è il "luogo" dove noi costruiamo la nostra vita, in bene o in male, per l'eternità. Correndo in avanti esso porta a destinazione tutto ciò che noi, momento per momento, realizziamo. Per questo il tempo è importantissimo; anzi, proprio perché è stando nel

tempo che noi costruiamo la vita e il nostro destino eterno, potremmo dire che esso è la cosa più preziosa che Dio ci mette nelle mani; ma non ce ne fa padroni. Su di esso noi non abbiamo alcun potere.

Ciò che è certo, è che il tempo di ciascuno di noi è destinato a finire; esso cammina inesorabilmente verso un termine, e con lui il nostro divenire, cioè la possibilità di costruirci. Ma la cosa più importante è che non sfocia nel nulla, ma sfocia nell'eternità; come un fiume che al termine del suo corso si immette nel mare. Se, però, vogliamo una eternità piena di beni che rendono felici, è necessario accoglierli e coltivarli. E il tempo ci viene dato precisamente per questo.

Di là, se potremo avere un rimpianto sarà quello di non aver utilizzato al meglio tutto il tempo che qui abbiamo avuto a disposizione.

Ora, se è vero che con il tempo ci costruiamo l'eternità allora possiamo intuire che essa, in un certo senso, è già iniziata con noi; in effetti, le opere che noi facciamo sono come il materiale che progressivamente costruisce la nostra identità finale, in bene o in male.

Per noi credenti che apriamo la porta del cuore al Signore, non è necessario aspettare la fine per avere un certo anticipo dell'eternità felice, perché Colui, l'incontro con il quale ci introduce nella vita eterna, è già venuto nel tempo e non se ne andrà più. Gesù è Dio che dal momento della sua nascita a Betlemme non potrà più esistere che come Emmanuele, cioè "Dio-con-noi". Da quel momento e per sempre Lui sta con noi. Ma noi gli dobbiamo fare spazio, dobbiamo "appianare la strada" attraverso le opere buone, cioè, in definitiva, il compimento della sua volontà. E nella misura in cui il nostro incontro con Lui si approfondisce, ci inoltriamo già nella vita che durerà per sempre, dal momento che, come dicevamo, ciò che rende eterna la nostra vita è l'incontro con Dio in Cristo Gesù.

Ecco perché il maestro divino cominciò il suo annuncio della buona novella proclamando apertamente la presenza del regno di Dio nella sua persona e nella sua opera: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino" (Mc 1,15; Mt 10,7), "il regno dei cieli è in mezzo a voi" (Lc 17,21). Certo, la sua completa manifestazione arriverà in un futuro imprevedibile, ma ciò non toglie che sia già presente nel mondo, in mezzo a noi. Il grande futuro e il giorno finale della manifestazione messianica del regno glorioso che aspettiamo per gli ultimi giorni, sono cominciati quando il Verbo di Dio è venuto tra noi per ricapitolare in se stesso tutta la creazione e la storia dell'umanità, e ne è divenuto, con la sua morte e risurrezione, signore e salvatore.

Lo esprime bene il Concilio nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium*: "la promessa restaurazione che aspettiamo, è già incominciata con Cristo, è portata innanzi con l'invio dello Spirito Santo e per mezzo di Lui continua nella Chiesa, nella quale siamo dalla fede istruiti anche sul senso della nostra vita temporale, mentre portiamo a termine, nella speranza dei beni futuri, l'opera a noi commessa nel mondo dal Padre, e diamo compimento alla nostra salute (cfr Fil 2, 12).

"Già dunque è arrivata a noi l'ultima fase dei tempi (cfr 1 Cor 10, 11) e la rinnovazione del mondo è irrevocabilmente fissata e in certo modo reale è anticipata in questo mondo: difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta. Ma fino a che non vi saranno nuovi cieli e terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cfr 2 Pt 3, 13), la Chiesa peregrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (cf Rm 8, 19-22)" (n 48). Non c'è bisogno di sottolineare che ciascuno di noi è parte di questa Chiesa.

I primi cristiani avevano una parola che, a seconda come si pronunciava, esprimeva sia la certezza della presenza del Signore, sia l'attesa della sua venuta futura: Maran-atha: il Signore è qui! Maranà-tha: o Signore, vieni! Gesù che deve venire nella gloria è già presente nel mistero e noi, accogliendolo già nel nostro cuore, nutriamo il desiderio di vederlo e di parteciparne la gloria.

Il Signore ha detto, e ora lo ripete a noi: “Cercate prima il regno di Dio”. E nel “Padre nostro” ci ha insegnato a chiedere l’avvento di questo regno e il compimento della divina volontà: Ma che cosa vuol dire per noi “cercare il Regno di Dio”? Cercare il regno di Dio vuol dire innanzitutto desiderarlo e chiederlo, poi accettare e fare propria la volontà di Dio mettendola in pratica attraverso il compimento delle buone opere. La presenza del regno è sempre stimolante, il desiderio e l’attesa della sua venuta è sempre operativa. Dobbiamo operare il bene finché abbiamo il tempo, dice s. Paolo (Gal 6, 9). Il tempo che segna la durata della nostra esistenza terrena è interamente nelle mani di Dio, ma sta a noi riempirlo di vita che maturi in pienezza e duri sempre.

E qui ritorniamo a cogliere la preziosità del dono del tempo che Dio ci fa. La differenza più grande tra noi e i santi che hanno raggiunto la patria è proprio qui: noi che siamo nel tempo abbiamo ancora tempo; una cosa che essi non hanno più. Se i santi potessero desiderare qualcosa e invidiarci qualcosa, ecco che cosa ci invidierebbero: il tempo. Il tempo per amare di più, per purificarsi di più, per diventare più simili a Gesù, l’Agnello senza macchia. Noi, il tempo lo abbiamo; non sappiamo quanto e non sappiamo come, ma lo abbiamo. Sta a noi decidere cosa farne: se semplicemente lasciarlo passare, o se utilizzarlo come il più grande dei talenti. La sollecitazione di Gesù: “camminate finché avete la luce” (Gv 12,35), può essere tradotta proprio così: “camminate, finché avete il tempo!” (R. Cantalamessa).

Ed ecco allora che l’attesa per celebrare la nascita di Gesù nella umiltà di Betlemme si coniuga con l’impegno ad accoglierlo con la conversione della vita (“appianando la strada”) e con l’attesa della sua venuta definitiva, cioè del giorno in cui ci apparirà nella sua gloria.

Il modo migliore di essere pronti a incontrarlo (sia ora, sia alla fine), è dunque l’attesa operativa con cui contribuiamo a stabilire, in noi e intorno a noi, il regno di Dio, che si instaura quando l’accoglienza della volontà di Dio, la completa fedeltà al vangelo, lo spirito delle beatitudini e la fratellanza universale sotto il nostro Padre comune diventano realtà.

E’ consolante sapere che il futuro sognato e meraviglioso può essere realtà già da ora nel nostro mondo, ma è anche impegnativo perché siamo noi che dobbiamo migliorare il presente, lavorando alacremente. La nascita di un’umanità e di un mondo nuovi non è frutto automatico della macchina del tempo né di rivoluzioni strutturali, ma della conversione delle persone. Dobbiamo essere convinti che nel nostro mondo e nelle nostre piccole vite sta già operando il seme efficace del regno inaugurato da Cristo con la sua prima venuta in questo mondo. Questa convinzione la dobbiamo tenere viva e rinnovare spesso perché di fronte a un mondo che sembra andare alla deriva non soccombiamo alla tentazione della sfiducia e della rassegnazione.

La coscienza della presenza del Regno e della nostra destinazione ad entrarvi per possederlo in pienezza libera anche dall’affanno e dalla preoccupazione delle cose di questo mondo, che sequestrano spesso tutte le energie dell’uomo e tutte le polarizzano alla loro produzione, possesso, difesa e sfruttamento. Chi si preoccupa esclusivamente delle cose terrene non può, evidentemente, desiderarne la fine, e chi pensa esclusivamente a farsi una dimora stabile qui non può, evidentemente, attendere con speranza il momento in cui tutto ciò dovrà scomparire. Chi guarda prevalentemente al Regno di Dio e si dedica a costruirlo desidera, invece, la venuta del Signore e l’aspetta serenamente, senza lasciarsi ingannare e imprigionare dalla illusoria attrattiva di beni che inesorabilmente passano, ben sapendo che essi hanno un valore solo nella misura in cui ci servono a camminare per raggiungere quelli definitivi ed eterni.

Il vero credente ha la luce per riconoscere, accettare e vivere il provvisorio come tale, in vista di un regno che durerà per sempre; e gioisce già fin d’ora, nella certezza che gli dà la speranza

di incontrare il Signore. In effetti, uno dei temi ricorrenti dell'avvento è anche la gioia: "Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi... Il Signore è vicino!" (Fil 4,4-5). Il catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1820) ci ricorda che gioia e speranza vanno insieme. La speranza ci procura gioia anche nella prova, come insegna s. Paolo: «Lieti nella speranza, forti nella tribolazione» (Rm 12,12).

Ma come potremo gioire nel Signore, se noi, invece, lo percepiamo ancora tanto lontano e come avvolto in una nube che ce lo nasconde? Dopo essersi fatto questa domanda s. Agostino continua: "Lontano? No. Egli non è lontano, a meno che tu stesso non lo costringa ad allontanarsi da te. Ama e lo sentirai vicino. Ama ed egli verrà ad abitare in te... Vuoi vedere come egli sta con te se amerai? Lo dice la Scrittura: "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1 Gv 4,16). Ama ciò che è buono, ama ciò che è vero, ama ciò che è bello, ama ciò che è giusto. Se ami davvero tutto questo tu incontri Dio e comunichi con Lui; perché tutto questo è partecipazione di Dio. Ama soprattutto il fratello che è immagine di Dio e prolungamento di Cristo. Sta più vicino a Dio chi ha più amore nel cuore anche se non sa di credere, che colui il quale si proclama credente, ma manca nell'amore.

L'amore per il Signore e la certezza che il Regno raggiungerà la sua pienezza al suo ritorno glorioso, anima la vita del credente e gli fa desiderare quel momento con il cuore pieno di speranza. Non si può amare e non desiderare l'incontro con la persona amata.

Eppure quel giorno è da noi più temuto che desiderato. Perché? Il motivo di fondo è che siamo coscienti di non essere in sintonia con Lui e gli preferiamo le nostre cose. Chiediamo che si faccia la sua volontà (purché combaci con la nostra!), chiediamo che venga il suo regno (ma il più tardi che sia possibile!). Di fronte a questa evidente contraddizione, s. Cipriano si chiede: "perché preghiamo e chiediamo che venga il regno dei cieli, se continua a piacerci la prigionia della terra? Perché con frequenti suppliche domandiamo ed imploriamo insistentemente che si affretti a venire il tempo del regno, se poi coviamo nell'animo maggiori desideri e brame di servire quaggiù il diavolo anziché di regnare con Cristo?... Chi, trovandosi lontano dalla patria, non si affretterebbe a ritornarvi? La nostra patria non è che il paradiso." (Dal trattato « Sulla morte »)

Per porre rimedio a questa contraddizione c'è una sola cosa da fare: mettere il Signore al primo posto, cioè amarlo davvero.

"Infatti, osserva ancora s. Agostino, che sorta di amore per Cristo sarebbe il temere che Egli venga? Fratelli, non ci vergogniamo? Lo amiamo e temiamo che venga! Ma lo amiamo davvero o preferiamo i nostri attaccamenti ed affezioni terrene che finiscono col prendere il suo posto? "Ci si impone perentoriamente la scelta", conclude il santo Dottore. Scegliere davvero Gesù: è questo il modo migliore per prepararsi al Natale.

Conclusioni

Facciamo in modo che il s. Natale costituisca per noi un approfondimento dell'incontro con il Signore Gesù. Egli *ci si riveli e ci si faccia sentire come il vero tesoro della vita* per avere il quale si è disposti a vendere tutto, "con gioia". Il vero credente sa che la autentica gioia del Natale deriva proprio dall'incontro con Gesù, l'Emmanuele, mentre tutto il resto è marginale. Dopo tanti anni di vita cristiana abbiamo imparato, ma lo dobbiamo sempre approfondire, che tutto sarà considerato paglia da bruciare se non ci serve a desiderare e ad incontrare il Signore, e che l'incontro con Lui è, davvero, l'unico scopo della vita. Il Concilio ci ricorda che, in effetti, tutte le iniziative di Dio nella storia non hanno avuto e non hanno altro scopo che questo: invitare l'uomo ed ammetterlo alla comunione con Sé (DV 2).

A Natale il Figlio di Dio è venuto ad incontrare l'umanità, e anche dopo la risurrezione continua ad essere misteriosamente presente, come Lui stesso ha promesso; e noi, se abbiamo fede e

amore, lo possiamo sempre incontrare, dentro di noi e intorno a noi, “nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo” nella gloria.

Terminiamo con una preghiera e un augurio, la preghiera è quella che la Chiesa ci mette nelle labbra all’inizio dell’avvento: “Il tuo aiuto, Signore, ci renda perseveranti nel bene in attesa di Cristo; quando egli verrà e busserà alla porta ci trovi vigilanti nella preghiera ed esultanti nella lode”; l’augurio è quello con cui san Paolo concludeva la sua lettera ai Romani: “Il Dio della speranza ci riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiamo nella speranza per la virtù dello Spirito Santo” (Rm 15,13). Amen!

BUON NATALE